



Lettera ai Galati 5, 25 - 6, 10

- 25 Se vivremo secondo lo Spirito,
procediamo anche in linea con lo Spirito.
- 26 Non diventiamo vanagloriosi,
provocandoci l'un l'altro,
invidiandoci a vicenda.
- 1 Fratelli,
anche se uno è sorpreso
in qualche caduta,
voi, gli spirituali,
riassettate questo tale
in spirito di mitezza,
guardando a te stesso
perché anche tu non sia tentato.
- 2 Portate i pesi gli uni degli altri,
adempirete così la legge del Cristo.
- 3 Se uno infatti pensa
di essere qualcosa
mentre è niente,
inganna sé stesso.
- 4 Ciascuno invece esamini il proprio operare,
e ciascuno avrà il vanto verso se stesso solo
e non verso l'altro:
5 ciascuno infatti porterà il proprio fardello.
- 6 Chi è istruito nella parola,
partecipi di tutti i suoi beni con chi [lo] istruisce.
- 7 Non ingannatevi;
Dio non si prende in giro.
Ciò che uno avrà seminato,
quello anche mieterà.
- 8 Chi semina per la propria carne,
dalla carne mieterà corruzione.



Chi semina per lo Spirito,
dallo Spirito mieterà vita eterna.

9 Facendo il bene
non stanchiamoci;
a suo tempo mieteremo,
se non smetteremo.

10 Dunque, finché abbiamo tempo,
facciamo il bene verso tutti,
soprattutto verso i familiari di fede.

Salmo 119 (118) vv. 105-120

105 Lampada per i miei passi è la tua parola,
luce sul mio cammino.

106 Ho giurato, e lo confermo,
di custodire i tuoi precetti di giustizia.

107 Sono stanco di soffrire, Signore,
dammi vita secondo la tua parola.

108 Signore, gradisci le offerte delle mie labbra,
insegnami i tuoi giudizi.

109 La mia vita è sempre in pericolo,
ma non dimentico la tua legge.

110 Gli empi mi hanno teso i loro lacci,
ma non ho deviato dai tuoi precetti.

111 Mia eredità per sempre sono i tuoi insegnamenti,
sono essi la gioia del mio cuore.

112 Ho piegato il mio cuore ai tuoi comandamenti,
in essi è la mia ricompensa per sempre.

113 Detesto gli animi incostanti,
io amo la tua legge.

114 Tu sei mio rifugio e mio scudo,
spero nella tua parola.

115 Allontanatevi da me o malvagi,
osserverò i precetti del mio Dio.



- 116 Sostienimi secondo la tua parola e avrò vita,
non deludermi nella mia speranza.
- 117 Sii tu il mio aiuto e sarò salvo,
gioirò sempre nei tuoi precetti.
- 118 Tu disprezzi chi abbandona i tuoi decreti,
perché la sua astuzia è fallace.
- 119 Consideri scorie tutti gli empì della terra,
perciò amo i tuoi insegnamenti.
- 120 Tu fai fremere di spavento la mia carne,
io temo i tuoi giudizi.

“Lampada per i miei passi è la tua Parola e luce sul mio cammino”. La Parola del Signore non è soltanto qualcosa che ci illumina la mente, ci fa capire della cose, ma è “lampada per i nostri passi”, cioè ci indica un cammino concreto di vita; la parola che non diventa vita concreta è un inganno, la parola deve farsi carne e quella Parola che è Gesù, che è il Cristo, diventa poi, nella nostra vita di ogni giorno la nostra carne, se viviamo secondo lo Spirito. E questa sera ci incontriamo per la penultima volta sulla Lettera ai Galati, la prossima volta finiamo la Lettera. Il tema di oggi è vivere secondo lo Spirito, possiamo leggerlo e poi vediamo.

Sono i versetti dal capitolo quinto, venticinque, ventisei e, poi, dieci versetti del capitolo sesto.

²⁵Se vivremo secondo lo Spirito, procediamo anche in linea con lo Spirito. ²⁶Non diventiamo vanagloriosi, provocandoci l'un l'altro, invidiandoci a vicenda. ¹Fratelli, anche se uno è sorpreso in qualche caduta, voi, gli spirituali, riassetate questo tale in spirito di mitezza, guardando a te stesso perché anche tu non sia tentato. ²Portate i pesi gli uni degli altri, adempirete così la legge del Cristo. ³Se uno infatti pensa di essere qualcosa mentre è niente, inganna sé stesso. ⁴Ciascuno invece esamini il proprio operare, e ciascuno avrà il vanto verso se stesso solo e non verso l'altro: ⁵ciascuno infatti porterà il proprio fardello. ⁶Chi è istruito nella parola, partecipi di tutti i suoi beni con chi [lo] istruisce. ⁷Non ingannatevi; Dio non si prende in



giro. Ciò che uno avrà seminato, quello anche mieterà. ⁸Chi semina per la propria carne, dalla carne mieterà corruzione. Chi semina per lo Spirito, dallo Spirito mieterà vita eterna. ⁹Facendo il bene non stanchiamoci; a suo tempo mieteremo, se non smetteremo. ¹⁰Dunque, finché abbiamo tempo, facciamo il bene verso tutti, soprattutto verso i familiari di fede.

Questo brano è un'esortazione a vivere secondo lo Spirito; nel battesimo abbiamo ricevuto lo Spirito e la nostra carne è già crocifissa, cioè siamo già morti al male e al peccato, il problema è come vivere questa vittoria nella quotidianità; cioè la scelta battesimale, che è vivere dello Spirito di Dio, si deve compiere ogni istante della vita; cioè ogni cosa concreta può essere vissuta o secondo l'egoismo, secondo la carne, o secondo lo Spirito, secondo l'amore di Dio quindi, appunto, quella che è la scelta battesimale va vissuta: se tu l'hai fatta, devi completarla nella conduzione della vita di ogni giorno.

Diceva un rabbino antico che la vita è come un mercato; nelle piccole cose che vendi, il mercante avveduto ci guadagna un patrimonio, lo sprovveduto ci perde tutte le sue sostanze; così anche noi, in tutte le cose piccole di ogni giorno, o viviamo secondo lo Spirito di Cristo e realizziamo il Regno o viviamo nell'egoismo e, allora, ci rimangiamo il nostro battesimo.

In realtà noi viviamo sempre in una situazione così di comunità di peccato e di male, quindi tutta la vita è un cammino, e, però, andiamo verso il rendiconto; questa vita è tremendamente importante: raccogli quel che semini, quindi il momento presente è l'unico momento importante perché è l'unico che c'è e, quindi, è questo momento presente che devi vivere secondo lo Spirito; non dire: dopo vivrò secondo lo Spirito, intanto vivo a modo mio.

E il brano contiene vari suggerimenti, li possiamo raggruppare in due parti, poi li vedremo ognuno per conto proprio. Dal versetto venticinque, capitolo quinto, al versetto quinto del capitolo sesto c'è il rapporto che dobbiamo avere con noi stessi e con gli altri; c'è



un rapporto di umiltà, cioè di conoscenza del nostro peccato, e un rapporto di aiuto fraterno all'altro; dopo, dal versetto sesto al versetto decimo, come bisogna vivere con responsabilità e con laboriosità il momento presente in attesa del giudizio futuro. Lo possiamo vedere per ordine.

Io faccio due note. La prima la restringo in questo: mi pare che sia importante, in questo brano, prestare attenzione al discorso del come si vive; in fondo non è detto che sia importante quello che si fa, ma è come si fa; cioè lo Spirito che anima, che ti anima nel vivere la tua vita quotidiana e come.

Seconda osservazione, più puntuale e anche più precisa, cioè l'importanza del presente rispetto a facili tentazioni di nostalgie del passato o di fughe in avanti verso il futuro; è messa in evidenza, appunto, l'importanza decisiva del presente, che è qui adesso, importante per la fede.

²⁵Se vivremo secondo lo Spirito, procediamo anche in linea con lo Spirito.

Una vita secondo lo Spirito, una vita cristiana nello Spirito di Gesù deve essere una vita che è un continuo cammino, qui si dice *procedere* - la parola greca che indica procedere indica una marcia militare ordinata - cioè vuol dire che bisogna procedere con disciplina, con ordine e con fatica perché è una lotta. Cioè la vita secondo lo Spirito è un cammino, è una lotta, è un ordine, è una disciplina. Bando allo spontaneismo, lo spontaneismo non funziona in niente, solo nel fare il male funziona, nel fare il bene non funziona; il bene non vien spontaneo a nessuno; qualunque cosa uno vuole imparare, dalla grammatica alla sintassi, alla musica, all'arte, qualunque cosa la deve imparare con fatica, fa parte dell'uomo questo, che non vive secondo l'istinto ma secondo la disciplina perché si propone un fine. Se volete invece aver schiavo l'uomo, toglietegli il fine e la disciplina e poi ne fate quel che volete, lo piegate con il piacere, appunto, a quello che volete. E, quindi, è



un procedere in linea con lo Spirito, è una lotta quotidiana, è un sapersi disciplinare; non occorre dire di più su questo punto.

Mi viene in mente di per sé la cosa, però dedotta dal libretto degli esercizi, primo numero: si dice che gli esercizi spirituali sono qualcosa che rassomiglia a quello che è, sul piano fisico, il passeggiare, il camminare, il correre e i tre verbi sono interessanti; il primo esprime così un muoversi che non è finalizzato, il secondo esprime un muoversi che è finalizzato, il camminare, andare verso qualcosa, e il terzo esprime un andare molto dritti, spediti verso la meta. Mi è venuto in mente questo pensando a questo procedere in linea con lo Spirito: è un camminare spedito, è un correre da un punto di vista spirituale.

²⁶Non diventiamo vanagloriosi, provocandoci l'un l'altro, invidiandoci a vicenda.

È il primo suggerimento per procedere in linea con lo Spirito ed è un suggerimento negativo: è quello di evitare la “vanagloria”. “Vana” vuol dire vuota, “gloria”, in greco c’è *doxa*, è l’opinione; l’uomo vive dell’opinione che gli altri hanno di lui, ha bisogno di contare qualcosa agli occhi di qualcuno perché l’uomo è relazione, il suo essere è come è visto, l’uomo ha bisogno di consistenza perché è relazione; la nostra consistenza è l’altro che ce la dà, uno è ciò che conta agli occhi degli altri. Questa si chiama vanagloria perché l’altro mi dà il peso che vuole lui e io devo sempre produrre delle buone immagini di me, cercare lo sguardo benevolo: divento schiavo dell’immagine per cui sono schiavo e non sono più libero; tutto quello che faccio è per produrre una buona immagine, per essere gradito, accetto, non essere rifiutato e tutta la vita è un sacrificio a questa immagine che conosciamo tutti bene ed è il motore di ogni nostra azione; cioè che non conosciamo ciò che siamo, ciò che siamo agli occhi di Dio: è questa la nostra gloria.

In ebraico la parola gloria, *kavod*, vuol dire peso; la nostra consistenza, non vuota ma piena, è ciò che siamo agli occhi di Dio, Dio ha dato la vita per me in croce: questo è il mio valore, io sono



uno amato infinitamente da Dio; fino a quando non ho colto questo, è chiaro che io sono nella vanagloria, cioè mi sento niente, e cerco di mendicare uno sguardo benevolo da tutti, se no mi sento niente; ogni volta che uno mi guarda male io sono finito e, quindi, devo fare di tutto per essere visto bene: tutto il gioco della vanagloria, che è la schiavitù fondamentale dell'uomo, schiavitù fondamentale che ti chiude nell'egoismo perché poni il tuo io al centro di tutto, che ti chiude nella produzione, appunto, di immagini per essere accetto, ti poni in un rapporto di schiavitù con l'altro: tu sei schiavo dell'altro, ma cerchi di accalappiare l'altro di continuo.

Non cercate la vanagloria, c'è un'altra gloria, che è la gloria piena, è quella che Paolo ci dice in Filippesi 2, 5-11, è la gloria di Cristo, è la gloria dell'amore che Dio ha per noi. E questa vanagloria si esprime in due modi: con la provocazione e con l'invidia. La provocazione è quando ci sentiamo forti e provochiamo l'altro per umiliarlo e per averlo in mano; quando ci sentiamo più deboli abbiamo l'invidia.

Complesso di inferiorità è l'invidia, cioè il dispiacere del bene altrui e il desiderio di rapirlo.

Quindi la vanagloria ci fa sempre o complessi di inferiorità o di superiorità, che poi cambia poco, o, comunque, ci fa sempre stare fuori di noi, dal nostro peso. È il primo avvertimento, e questo avvertimento *non diventiamo vanagloriosi* è strettamente legato a quanto Paolo dirà in seguito: *io mi vanto della croce di Cristo*, cioè la mia gloria, il mio peso, la mia consistenza è data dall'amore che ha Dio per me, ha dato la vita per me, valgo abbastanza, non ho bisogno di mendicare il mio valore da nessuno, quindi son libero; e la libertà uno ce l'ha solo se ha questa conoscenza di amore e di accettazione assoluta, se no non può averla.

Ed è interessante allora, proprio per la ricerca di vanagloria, che si camuffa qualche volta anche di umiltà e di invidia, - chi non può essere vanaglorioso, perché non ha le qualità, punta sulle sue non-qualità, punta sui suoi bisogni, sulle sue necessità, sui suoi punti



deboli per schiavizzare gli altri, comunque non cambia molto – ecco direi la regola fondamentale di comportamento: la prima cosa è da evitare questa. E, a questo punto della Lettera ai Galati, Paolo pensa che uno abbia capito cos'è la sua gloria - cioè che Cristo mi ha amato e ha dato sé stesso per me - per esperienza fondamentale del battesimo che mi fa creatura nuova, cioè mi fa vivere dell'amore che ha Dio per me: questa è la mia gloria, il mio peso, la mia consistenza. Questo mi permette di volermi bene e di voler bene agli altri come voglio bene a me. È la prima regola di comportamento per camminare secondo lo Spirito ed è, tra l'altro, la prima regola che contraddice, direi, la regola del mondo; il mondo cosa cerca? L'idolatria, il culto dell'immagine: la vanagloria.

¹Fratelli, anche se uno è sorpreso in qualche caduta, voi, gli spirituali, riassetate questo tale in spirito di mitezza, guardando a te stesso perché anche tu non sia tentato.

Se il versetto precedente dice la relazione che devo avere con me, cioè non di vanagloria, non di provocazione, non di invidia, questo mi dice la relazione che devo avere con l'altro; e si suppone una cosa: che l'altro sia come me, che, cioè, l'altro pecca e sbaglia. Non siamo una comunità di perfetti, quindi uno è sorpreso in qualche caduta. Tu in quel momento che sei spirituale, cioè vivi secondo lo Spirito, cosa devi fare? Devi tollerare, chiudere un occhio, chiudere due, devi essere complice, devi essere connivente, devi essere giudice?

Non devi essere né complice, né giudice: devi essere fratello che lo aiuta a correggersi perché il male gli fa male, quindi non vuoi farti suo complice; ma non ti fai neanche suo giudice, se no fai male a te, magari fai bene a lui perché gli riveli il suo male, ma fai male a te. Allora avere quel giusto atteggiamento che non sia di complicità con il male, perché faresti molto male al fratello, e che non sia di giudizio, perché fa male a te, questo è l'atteggiamento che è difficile da comprendere, lo si comprende in Matteo 18 quando si parla della correzione fraterna; immediatamente prima si parla della



pecora smarrita, cioè, quando tu hai un atteggiamento di accettazione verso il fratello, allora puoi e devi anche correggerlo, non con lo zelo di donna Prassede, però effettivamente neanche essere indifferenti, cioè meglio che rimanga un po' male sul momento e magari è scocciato con me, ma almeno cresce; non è che io ho bisogno di avere la sua buona opinione su di me, se no direi sempre di sì, tutto va bene, invece, se va male dico che va male, se va bene dico che va bene, ma non come giudizio che stronca la persona, ma come aiuto alla persona, e non è semplice; e non è semplice, ma è importante, perché dice "*riassettate*", cioè rimettere in piedi, con *spirito di mitezza*.

Un amore materno, di accoglienza, di perdono. Paolo ha questi tratti - caso tratto in cui è molto deciso, quasi aspro - ha questi tratti proprio di tenerezza, sì: in spirito di mitezza.

E come si fa ad avere la mitezza? In modo molto semplice: guardando a te stesso; cioè chi guarda a sé stesso e vede l'altro che sbaglia, capisce molto bene l'errore dell'altro. Perché quell'errore ce l'ha dentro anche di sé; e, allora, uno che avverte in sé l'errore, il peccato, che vede anche nel fratello è mite con il fratello, ce l'ho anch'io: però è sbagliato, ciò non toglie che sia sbagliato; quindi non condanni l'altro, ti senti solidale con l'altro.

E la nostra mitezza, la nostra tolleranza, è dovuta al fatto che abbiamo il peccato originale, che è il fondamento più sicuro della tolleranza di ogni altra opinione, cioè siamo tutti nello stesso errore, però ci aiutiamo a uscire, non a confermarci dentro; ed è per questo, anche, che conoscere i propri peccati è un miracolo più grosso che resuscitare i morti, dicono i padri del deserto, perché chi conosce il proprio peccato è solidale con il peccato di tutti e lo conosce come peccato, però; ed è, insieme, solidale con la misericordia di Dio, che è morto per lui, quindi è un atteggiamento di umiltà, di solidarietà con i fratelli e di fiducia in Dio, ma anche di uno che non si siede nel male.



E, chi giudica l'altro senza riconoscere in sé il peccato e non in spirito di mitezza, è come uno che ha la trave nell'occhio, cioè vuol dire che ha la grossa trave di non sapere accettare l'altro e chi ha la trave nell'occhio è morto.

Quindi, questo atteggiamento con l'altro il Signore ce lo deve insegnare perché è molto sfumato; noi preferiamo sempre un atteggiamento molto remissivo che dica tutto va bene: questo non è cristiano, se tutto va bene non occorre che Cristo morisse in croce, vuol dire che non andava proprio tutto così bene e non è morto in croce a caso per qualcuno, è morto in croce per me e per ciascuno di noi, se siamo cristiani, e il cristiano è quello che ha capito questo; quindi capisce che tante cose non vanno bene e queste cose ci dobbiamo aiutare a superarle; si preferisce, invece, rinunciare in nome di una falsa tolleranza, che sarebbe come il medico che dice: ma no, sì dai, sì ... un po' di tumore, un po' di ulcera, un po' di meningite, un po' di malaria, sì, ma meglio dir niente, arrangiate! No: fa la diagnosi e dà la terapia; non dici un po': cerchi di capire.

Ed è più importante capire la vita spirituale di quella fisica perché quella fisica alla fine non ci comprendiamo e moriamo, quella spirituale è in gioco la vita eterna, mentre andiamo molto a pressappoco come se non contasse; mentre, se sentiamo il minimo dolorino o la minia fitta nel nostro corpo, subito siamo allerta; in campo spirituale, invece, abbiamo un lasciar andar tutto in modo sbracato, assurdo, come se la vita non contasse niente. Invece ci vorrebbe molta più attenzione su guardare noi stessi e guardare gli altri e sentirci davvero e di aiutarci su questo.

Guardando a te stesso perché anche tu non sia tentato, *cioè non sia tentato di giudicare il fratello; ma la citazione che viene utile è quella di Lettera di Giacomo, capitolo quarto, versetto undicesimo: chi parla del fratello e giudica il fratello, parla contro la legge e giudica la legge, la legge di Dio che è legge di misericordia. Per cui, ancora, Giacomo 2, 12: parlate e agite come persone che devono*



essere giudicate secondo la legge di libertà, perché il giudizio sarà senza misericordia contro chi non avrà usato misericordia; la misericordia, invece, ha sempre la meglio nel giudizio.

²Portate i pesi gli uni degli altri, adempirete così la legge del Cristo.

Si parla ora di *legge del Cristo*, è la legge del Messia che c'è già sulla terra e si adempie nel *portare i pesi gli uni degli altri*. È interessante, allora, com'è sintetizzata tutta la legge, qui per pesi si intende dire gli aspetti negativi, cioè il peccato; come Cristo sulla croce ha portato il peccato del mondo, il peccato di tutti, così, nel vivere insieme, ognuno porta i pesi degli altri, il peccato degli altri ed è così che si adempie tutta la legge di Cristo.

Quindi, la comunità cristiana è quella comunità dove i nostri limiti, il nostro male, il nostro peccato non è il luogo di divisione ma è il luogo dove riconosciamo e il nostro limite e il nostro male e il nostro peccato e ce lo portiamo e ci aiutiamo a portarlo; quindi non è una comunità diversa da un'altra, siamo uguali a tutti gli altri, solo che riconosciamo i nostri limiti, i nostri peccati, sappiamo che son portati da Cristo in croce che ci ha amati e impariamo a portarli e i nostri, che è la nostra croce, e anche quelli degli altri, nella misura in cui ci stanno vicini.

Può sembrare una cosa minimale, ma in realtà è la cosa più sublime: vuol dire che il peso, il peso condiviso è dimezzato, no? Vuol dire che il limite e il male non è più il luogo di divisione ma, una volta riconosciuto come tale, è il luogo di comprensione; noi, invece, preferiamo nascondere e dire che è bene e, allora, non se ne esce più dal male. Invece il male, riconosciuto come tale, diventa il luogo del perdono, diventa il luogo della misericordia, diventa il luogo del superamento, diventa il luogo dell'accettazione, diventa il luogo del cammino, diventa il luogo della libertà; se no diventa il luogo del nascondimento o della prevaricazione ed è per questo che dobbiamo guardare a noi stessi, cioè, conoscendo il mio peccato, allora posso avere questo atteggiamento, se no me lo nascondo il peccato e, quindi, tantomeno lo porto.



Cioè se ci si domanda che cos'è la santità cristiana? È qualcosa di molto più semplice, forse, di quel che appare a prima vista, almeno teoricamente, poi, in pratica, invece è una cosa molto seria: è questo peso di una quotidianità che sai portare; non ci sono molte cose difficili da capire, c'è solo da chiedere il dono dello Spirito per farle.

Mi viene in mente Cristo che sulla croce porta il peso di tutti, ossia i peccati di tutti; qui c'è proprio la solidarietà, un'associazione, una vera società con lui. Una citazione ancora, proprio che riproduce lo stesso senso, questo portare i pesi gli uni degli altri: adempirete così alla legge di Cristo. In Romani 13, 10 si dice che pieno compimento della legge è l'amore.

³Se uno infatti pensa di essere qualcosa mentre è niente, inganna sé stesso.

Ora riprende il tema iniziale della vanagloria; ciò che ci impedisce di portare i pesi degli altri è il pensare di essere qualcosa, di essere superiore agli altri, di essere diversi dagli altri: chi pensasse così inganna sé stesso, perché? Perché tutto ciò che siamo di bene è dono di Dio e, quindi, dobbiamo riconoscerlo come dono, di nostro c'è qualche piccola aggiunta, cioè i peccati e la menzogna, quello lo possiamo considerare nostro, di questo, però, c'è poco da vantarsi; l'unica cosa che ci differenzia dagli altri è il nostro peccato e la nostra menzogna: per il resto siamo figli di Dio come gli altri, siamo amati da Dio come gli altri, Cristo è morto per noi come per gli altri, siamo fratelli, eccetera; ciò che ci individua è questo. È bene che ciascuno di noi lo sappia e, allora, comincia a vivere una fraternità diversa con l'altro, è solidale con l'altro.

Rispetto a una convinzione, convinzione dura a morire, istintiva, che ciò che abbiamo, ciò che siamo vien da noi, dipende da noi, la persuasione, invece, che ciò che siamo, soprattutto ciò che abbiamo, è dono. Dalla prima Lettera ai Corinzi, capitolo quarto, versetto settimo: che cosa mai possiedi che tu non abbia ricevuto? E, sa l'hai ricevuto, perché te ne vanti come se non l'avessi ricevuto?



Ed è bello la coscienza che ha Paolo quando dice: *Cristo è morto per i peccatori dei quali io sono il primo*, cioè non lo dice per modo di dire, ma lo dice perché capisce che è vero; e capire proprio questo vuol dire la cosa più grossa: capisci te stesso nella tua verità di peccatore, capisci l'altro come tuo fratello uguale a te, quindi non ti fai menzogne ne su di te ne su di lui, e capisci perché Cristo è morto e capisci la misericordia e l'amore suo. Ed è strano, no? Questa è la santità cristiana a differenza di tutte le varie santità, delle varie asceti orientali, occidentali dove consiste tutto in cose strane: per noi la santità è soprattutto coscienza del mio peccato, della mia realtà; non è che devo farne, ne faccio già troppi, è prendere coscienza di questo.

⁴Ciascuno invece esamini il proprio operare, e ciascuno avrà il vanto verso se stesso solo e non verso l'altro

Invece della critica uno è esortato a fare l'autocritica; se uno guarda quel che fa l'altro, la minima cosa che può fare è criticare quel che fa perché l'altro sbaglia per definizione, se, però, esamino me stesso, non avrò più motivo di vanto verso l'altro, ma avrò un vanto verso me; che vanto avrò? Avrò il vanto di capire perché Cristo è morto per me, cioè conosco il mio peccato: *chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra*. Come vedete, Paolo insiste tutto su questo proprio per ridurci a quello stato fondamentale della fede che è la nostra verità di uomini peccatori, solidali con tutti, che ricevono la misericordia di Dio ed è questo l'unico riscatto che ci cambia la vita, il resto è tutto una finta.

E guardando, discernendo bene in sé stesso, uno non trova motivo di vanto nei confronti degli altri, allora diventa più vero, diventa più umile e umiltà vuol dire verità; e, proprio sulla scorta di Paolo, se di qualcosa proprio vuol vantarsi, sarà della propria debolezza nella quale si rivela pienamente la potenza di Cristo: citazione da 2Corinti 11, 30 o 2Corinti 12, 9 anche.

⁵ciascuno infatti porterà il proprio fardello.



Qui si dice *porterà* al futuro, è il futuro del giudizio di Dio, ognuno porterà il suo peso davanti a Dio, cioè siamo giudicati secondo le nostre opere e, quindi, devo pensare al giudizio che tocca a me ed è proprio se penso al giudizio che tocca a me che, allora, qualcosa posso fare, cioè posso non giudicare per non essere giudicato, posso non condannare per non essere condannato, posso accettare per essere accettato, posso usar misericordia perché mi sia usata misericordia e il fardello che io porterò sarà il non perdono che non ho esercitato, questo sarà il mio fardello, questo non mi può essere perdonato. Ricordate la parabola dei due debitori, uno che aveva diecimila talenti, l'altro cento danari quello che non ha perdonato i cento danari non gli è perdonato neanche a lui anche se già gli erano stati perdonati diecimila talenti; cioè, praticamente, il giudizio futuro lo faccio io qui e ora nel portare il peso degli altri, il peso che non porto sarà il fardello che mi porterò.

Ciò che non condono adesso mi sarà addebitato. È la citazione della parabola alla quale faceva riferimento Silvano prima, Matteo 18, 32-35.

Come vedete tutta questa istruzione è sul rapporto fondamentale io – l'altro, che mi sembra è colto nelle sue radici fondamentali di verità. E adesso riprende, allargando un po' il discorso sull'insieme di ciò che bisogna fare nella comunità.

⁶Chi è istruito nella parola, partecipi di tutti i suoi beni con chi [lo] istruisce.

È interessante, vien fuori nella prima Lettera ai Corinzi al capitolo nono, che Paolo dice che non si mette la museruola al bue che trebbia, così dice: chi annuncia il Vangelo ha il diritto di vivere del Vangelo anche se, dice, io personalmente preferisco lavorare. E qui Paolo, però, dice che dovete partecipare dei vostri beni con chi vi istruisce, cosa intende dire? Intende dire che coloro che nella comunità cristiana si dedicano agli altri avendo dato tutto, vivono, appunto, di elemosina e vivono dei beni degli altri perché loro stessi danno i loro beni. Cioè questa reciprocità di scambio di beni nella



comunità è il segno che si vive del dono, cioè che si vive il Vangelo, che poi è significato nell'eucarestia, che Paolo significava nelle sue collette per le chiese dei santi: cioè il vivere insieme, il vivere il Vangelo, indica davvero lo scambio dei doni. E c'è poi uno scambio anche fondamentale che è quello dello scambio spirituale; Paolo lo dice, però, per gli altri, non per sé: per me non regolatevi così.

Paolo vuole mettere in evidenza in termini netti, quasi, diremmo noi, di provocazione, la gratuità del dono che riceve prestando gratuitamente, mantenendosi lavorando lui stesso manualmente come dice nella prima Lettera ai Corinzi, capitolo nono, versetto diciotto.

⁷Non ingannatevi; Dio non si prende in giro. Ciò che uno avrà seminato, quello anche mieterà.

Adesso tira una conclusione, dice: non bisogna ingannarsi e non prendere in giro Dio. Cioè si può prendere in giro Dio, però ci perdiamo noi. In che cosa lo prendiamo in giro? Lo prendiamo in giro se la nostra vita non è consona alla parola che abbiamo ascoltato, cioè se tu non tieni presente che raccogli quel che semini; cioè non è che dici: già, tanto Dio è buono, allora faccio quello che voglio; già, tanto Dio è buono, è morto per me, mi ha dato la sua vita, allora vivrò dello Spirito: se no prendo in giro Dio e la sua bontà.

Cioè la bontà di Dio non è che giustifichi la mia cattiveria, mi chiama alla conversione, Romani 2, 24; così Giuda 4 dice: non usate la misericordia di Dio come paravento, come giustificazione dell'empietà, ma come appello alla conversione; ed è questo tipico del credente che, se parli del giudizio di Dio, trema, dice Dio è cattivo, allora mi ribello; se parli della bontà di Dio lo prende sotto gamba dicendo già, tanto va bè, posso fare quello che voglio: no, no, cioè la bontà di Dio mi chiama a conversione, se no è vera empietà e mi condanno io, cioè lui non mi vuole condannare, ma sono io che sono fuori da questo atteggiamento di amore, di dono e, quindi, in realtà prendiamo in giro noi e qui Paolo, su queste cose,



è molto duro ed esplicito perché ci può essere tutta una tendenza della comunità a dire Signore, Signore e poi a fare quel che vogliamo noi.

Questo sottolinea soprattutto Matteo, forse perché la sua comunità marcatamente zoppicava da questa parte: non chi dice Signore Signore, ma chi fa la volontà del Padre mio entrerà nel Regno dei cieli.

Anche i sacramenti, la preghiera: o mi porto a fare la volontà di Dio nella vita concreta o è menzogna; è l'obbedienza a Dio la santità; è il vivere la sua Parola, l'adorazione; allora tutto mi deve portare a questo; questo non è moralismo: sii quel che sei, sei figlio di Dio, è la prima parte della Lettera ai Galati, allora sii figlio di Dio, vivi la vita del figlio di Dio. E su questo non ci dobbiamo ingannare, ma ci dobbiamo esortare a camminare. Difatti capite, allora, cosa vuol dire quel che abbiamo detto all'inizio: procediamo in linea con lo Spirito; cioè davvero un andare avanti, finalizzando tutto allo Spirito, andando per ordine con disciplina e con lotta e con fatica.

E queste cose, quasi, piace di più non dirle, ma a non dirle sarebbe un grave tradimento, faremmo più bella figura - che bravi tolleranti che sono! - però imbroglieremmo voi e tradiremmo il Signore, quindi non si può non dirlo. Quando Paolo a Efeso con la sua comunità se ne va via e dice: non vi ho nascosto nulla di tutto ciò che dovevo dirvi; e con quelli di Tessalonica, siccome era dovuto andare via dopo tre settimane per persecuzione, era preoccupato perché non vi avevo detto ancora tante cose, vi manca ancora qualcosa e magari cadete proprio per le cose che non vi ho detto, quindi era tutto preoccupato e ha fatto fare un viaggio di più di ottocento chilometri sotto persecuzione di corsa a piedi a Timoteo per vedere come andavano, a portare la Lettera e a vedere di persona come andava. Quindi è molto importante non ingannarsi e sapere queste cose, cioè dietro l'annuncio del Vangelo c'è una concreta vita cristiana che deve crescere.



Sottolineo l'ultima parte di questo versetto: ciò che uno avrà seminato, quello anche mieterà. Cioè, è vero: la salvezza, o anche il contenuto di questa Lettera, la salvezza dipende da Dio, è dono di Dio, però è anche vero che il giudizio futuro di salvezza sarà una mietitura; quindi la salvezza dipende tutta da Dio, è lui che ci salva, è lui che ci libera, ma la salvezza dipende anche tutta dall'uomo. Nel contesto di questa Lettera ai Galati, la verità dell'Evangelo, la libertà del credente, sta a noi liberati vivere questa libertà, siamo artefici del nostro destino, liberati dal peccato per la libertà di amare, dobbiamo rimanere in tale libertà, camminare e procedere, si diceva nel primo versetto, e vivremo secondo lo Spirito, procediamo anche in linea con lo Spirito.

⁸Chi semina per la propria carne, dalla carne mieterà corruzione. Chi semina per lo Spirito, dallo Spirito mieterà vita eterna.

Faccio notare che c'è un *seminare* al presente e un *mietere* al futuro: il presente determina il futuro, quel che semini raccogli, quindi l'importanza del presente, come già si è detto. Il tempo ha grande valore, non è un contenitore vuoto, il tempo è la vita, non è danaro, è vita il tempo ed è una vita che o vivi per la carne, cioè in ordine alla carne, che vuol dire all'egoismo, all'istinto tuo, al piacere tuo e, allora, ricevi la corruzione, cioè ricevi la morte, oppure la vivi per lo Spirito, in ordine allo Spirito di Cristo, all'amore di Cristo, allora ricevi la vita eterna che vuol dire che la morte eterna e la vita eterna la costruisco io qui ora e sta nella mia decisione, perché il Signore mi pone lui la libertà di decidere per lo Spirito, è questa la libertà cristiana, mentre prima non potevo, prima potevo decidere solo per la carne, per la morte. Ora, invece, posso decidere per lo Spirito ed è mia la responsabilità ed è anche mia la fatica ed è il mio lavoro quotidiano; il Signore non è che mi lascia solo, mi dà, anzi, lo Spirito, però sono io che devo procedere secondo lo Spirito, posso sottrarmi, ecco. Ed è il senso di tutta questa seconda parte della Lettera ai Galati, cioè non sottraetevi, lasciatevi condurre dallo Spirito; e c'è questa lotta dello Spirito contro la carne, cercate di



distinguere una cosa dall'altra, il futuro dipende proprio da ciò che semini.

E come vedete, torno a ripeterlo, non è moralismo, ma è prender coscienza dell'importanza della vita; uno si domanda che senso ha la vita? Come che senso ha? Ha un senso infinito, definitivo, ogni azione che fai, anche la più piccola, anche "un bicchiere d'acqua fresca nel mio nome" ha un valore infinito, quindi non c'è nulla di piccolo, è la singola realtà che può essere vissuta, appunto, come valore definitivo o come distruzione definitiva, in fondo, anche se nel tempo è sempre reversibile, ma il perder tempo non è cosa buona: è perder la vita e la vita non è da buttar via, è da perdere in altro senso; e quanta vita buttiamo via, la maggior parte, perdendola dietro a cose inutili.

Notavo adesso come nella traduzione della Bibbia, traduzione che abbiamo tra mano, forse fuorvia un po' il sentire: chi semina nella sua carne, chi semina nello Spirito. Forse è bene sottolineare per: per chi semina per la propria carne, per chi semina per lo Spirito: mette in evidenza meglio la finalizzazione; cioè non è detto ciò che si semina - né per la carne, né per lo Spirito - cioè, in un certo senso, tutto è buono, tutto quello che è del mondo è buono - l'ha visto così all'inizio Dio -, il fine, la direzione verso cui si punta vivendo le realtà le rende buone o meno. La stessa azione ha risultati diversi secondo il fine diverso per cui la si vive: camminare, dar da mangiare, dipende perché, per che cosa lo fai, in vista di che.

Ciò posso dar da mangiare a uno che ha fame, perché a me fa male allo stomaco vedere uno che ha fame, ed è egoismo; oppure semplicemente perché così poi mi aiuta, ed è egoismo; o semplicemente perché a me piace fare il bene e così mi sento bravo, ed è egoismo; o semplicemente perché? Perché è figlio di Dio e perché la sua verità è che è mio fratello.

Quindi, la stessa azione può essere fatta nella carne o nello Spirito, cioè verso la carne o verso lo Spirito, ed è qualificata; quindi non è secondaria l'intenzione, uno pensa che le intenzioni sono



superflue, no, no, perché, alla fine, è l'intenzione che dà la direzione alla tua azione, alla fine vien fuori che fai quello che vuoi e vuoi secondo l'intenzione che hai e l'altro lo preordini secondo la tua intenzione: se la tua intenzione è la sua verità, che lui è figlio di Dio, allora lo rispetti e cresce, se, invece, la tua intenzione sei tu, l'altro è tuo schiavo.

⁹Facendo il bene non stanchiamoci; a suo tempo mieteremo, se non smetteremo.

Credo che ci sia un po' di ironia in questo, perché probabile che per incominciare si incominci tutti abbastanza entusiasti, il problema è di continuare perché, va bene che si cade, però quello non è un gran male, il fatto è che si resta giù, invece bisogna riprendersi. Facendo il bene non stanchiamoci.

Vedete, a fare il bene ci si stanca e a fare il bene si smette facilmente; qui dice di non stancarsi e di non smettere. È faticoso fare il bene, è molto facile fare il male, a prima vista. Poi il male lo paghi, il bene ti paga, ma sul momento...

Lo fai anche pagare forse, no?

Sì, lo fai pagare, ma alla fine ti ricade, sì. Ed è interessante che c'è una fatica presente e c'è una messe futura: *a suo tempo mieteremo*; cioè dobbiamo fare i conti con una fatica presente, nessuno ce la leva. Ho sentito molte persone della mia età che parlavano contro i sacrifici: finalmente siamo liberi, non li facciamo più. Adesso, quasi mi viene il vomito, la gente non sa neanche più fare il minimo sacrificio più sensato, molto meglio averne fatti tanti di inutili, almeno sei allenato e non ti costano più; oggi ritiene sacrificio anche respirare la gente forse; anche le funzioni più fondamentali, non ce la fa più a farle; c'è una funzione, c'è un allenamento, un tono da tenere, una fatica, cioè la fatica fa parte della vita, l'uomo è collaboratore del creato, c'è da fare, per di più collaboratore anche con un po' di sudore dopo il peccato, perché il bene costa, costa la vittoria sul male che è in noi, sull'opportunità,



sull'egoismo, sulla cattiveria, c'è una vera lotta contro il male che è in noi, quindi è una fatica, ma è remunerativa.

E, quindi, bisogna mettere in conto il lavoro e anche la fatica, se si vuol fare qualcosa, se no è molto peggio: c'è *labor et stridor dentium*, c'è l'autodistruzione di chi non vuol fare fatica, che è una fatica molto peggiore, Son dei temi che, purtroppo, nella nostra cultura sono stati dimenticati, ma il risultato è che si fa molta più fatica a vivere; quando la realtà è totalmente morbida è come se il pavimento non tenesse: si sprofonda nella melma, nell'angoscia; è molto meglio che il pavimento sia duro e tien su e che il piede batte e si senta, magari ti fa anche un po' male, se sei scalzo, ma tiene, stai attento; se, invece, sprofondi è molto peggio. Oggi si ha l'impressione che la realtà non tiene, non ha spessore, ci si sprofonda dentro annegando; invece no, la realtà ha consistenza, ti scontri, fai fatica, lavori ed è giusto; e non preoccupiamoci, anzi, se è così: non stanchiamoci e non smettiamo.

Perché a suo tempo mi chiedevo, guardavo adesso, sono quattro volte che si usa lo stesso verbo e al futuro: mieteremo, mieterà e questa dimensione del futuro è importante. Si diceva prima dell'importanza del presente, indubbiamente è il presente che si vive, è l'unico tempo che abbiamo a disposizione perché il passato è passato e il futuro gli antichi dicevano è sulle ginocchia di Giove, noi diciamo nelle mani della provvidenza. Però è vero che qui si parla di futuro ed è importante, dicevo appunto, sapere che c'è un futuro; senza la prospettiva di un futuro, senza la prospettiva del dopo, si resta impigliati in un presente che non consente di respirare e di vivere e, direi, il solo presente disumanizza l'uomo, perché l'uomo è tensione al futuro e, quindi, l'uomo senza futuro non ha senso, non ha cammino, non ha fine, non ha mezzi, non ha progresso, non ha cultura, non ha storia. Se l'uomo è eccentrico, cioè è fuori di sé il centro, deve muoversi, deve andare verso un futuro, diversamente è inceppato, contraddittorio, facilmente diventa un animale programmato mediante il piacere, la conservazione dell'individuo,



cibo, subordinato a quello della specie, alla riproduzione. Quindi questa prospettiva per il futuro senza stancarci, senza smettere.

¹⁰Dunque, finché abbiamo tempo, facciamo il bene verso tutti, soprattutto verso i familiari di fede.

Mi preoccupava adesso, sentendo l'espressione aver tempo, perché noi non abbiamo tempo, il tempo è qualcosa che hai come la vita e ce l'abbiamo sempre al presente e il presente è sempre disponibile a noi per fare ciò che vogliamo noi, tutto sommato, e almeno per vivere ciò che vogliamo noi, che non è tanto la cosa da fare, perché fai la cosa che devi fare, ma è il modo che dipende da te, cioè verso lo Spirito, la cosa che devi fare. Cosa devi fare? Devi vivere, lavorare e far le cose fondamentali che tutti fanno, non è che dobbiamo fare cose eccezionali, e son queste che devi vivere verso lo Spirito, non altre, ed è in questo tempo che hai presente che tu fai il bene verso tutti. La preoccupazione dell'uso del tempo è per fare il bene verso tutti; il bene è qualcosa che si fa, non è un fatto, lo fa l'uomo il bene e questo deve essere aperto a tutti, soprattutto ai *familiari di fede*, cioè innanzitutto ai fratelli più vicini e poi aperto a tutti gli uomini, perché la chiesa non è un ghetto chiuso, comunque il bene comincia dai più vicini, che è più difficile, e poi arriva a tutti.

Posso dire una roba circa il tempo? Mi viene in mente quello sciagurato proverbio che dice il tempo è oro, perché così uno nel tempo lavora, guadagna; il tempo è grazia, il tempo è salvezza e la salvezza proprio consiste nel rendere un servizio agli altri, fare il bene verso tutti e, soprattutto, servizio nei confronti di coloro che sono familiari, i più vicini, i prossimi; far del bene a qualcuno che è molto lontano, amare uno che è molto lontano, non è difficile, è nei confronti di chi è vicino, di chi è prossimo.

Adesso dico qualche cosa in sintesi dando i testi. Il frutto da chiedere da questo testo è di procedere in linea con lo Spirito fino alla fine, valorizzando il momento presente come la semina nello Spirito di misericordia, di perdono e condivisione in umiltà e fiducia. I punti su cui riflettere:



- la differenza tra la gloria vana, vuota, la vanagloria, e la gloria piena, Filippesi 2, 1-11;
- la correzione fraterna, Luca 17, 3-4, Matteo 7, 1-7, Matteo 18, 12-18;
- la legge del Cristo, Luca 6, 27-38;
- la connessione tra perdono e salvezza, Matteo 18, 19-35;
- l'inganno di una fede sterile e senza opere: Matteo 7, 21, Giuda 4 e Romani 2, 4;
- il valore del presente in cui si compie il giudizio futuro, Matteo 25, 31-46.